

L'Europa del virus è divisa in tre: Pigs, Visegrad e blocco tedesco

sinistrainrete.info/articoli-brevi/17604-guido-salerno-aletta-l-europa-del-virus-e-divisa-in-tre-pigs-visegrad-e-blocco-tedesco.html



di Guido Salerno Aletta

Il Consiglio europeo di giovedì 23 ha dimostrato ancora una volta che c'è una spaccatura all'interno dell'Ue. Mentre la finanza internazionale vuole trascinare Roma nell'Anglosfera

Diversamente da qualsiasi altro contesto politico al mondo, l'Unione europea è ancora dilaniata di fronte al problema di una risposta finanziaria comune alla crisi determinata dalla epidemia di coronavirus.

Al di là delle formule diplomatiche e della narrazione politica che conviene in ciascun Paese, il Consiglio europeo tenutosi nel pomeriggio di giovedì 23 si è spaccato drammaticamente al suo interno, coinvolgendo in questa contrapposizione anche il Gruppo di Visegrad, finora invece assai coeso nei suoi rapporti con l'Unione.

La questione riguarda la necessità di fare "molto di più", sottolineata formalmente dai leader di nove Paesi euro mediterranei (Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Irlanda, Belgio, Lussemburgo e Slovenia) con la lettera inviata il 20 marzo scorso al presidente del Consiglio europeo Charles Michel.

Veniva giudicato insufficiente il pacchetto di interventi per 540 miliardi di euro, pur approvato dal Consiglio europeo su proposta della Commissione, concernente il Mes-sanitario (240 miliardi), il programma Sure (100 miliardi) che finanzia una sorta di Cassa integrazione guadagni europea e ulteriori interventi della Bei (100 miliardi) a favore delle imprese. Tra l'altro, questi ultimi due interventi devono essere ancora finanziati, rispettivamente con l'apporto di garanzie da parte degli Stati per 25 miliardi di euro e con la costituzione di un apposito fondo paneuropeo.

La contrapposizione è netta. Da una parte, nel Consiglio europeo di giovedì 23, si sono schierati i Paesi che chiedono con insistenza solidarietà, e soprattutto sostegno concreto: non solo prestiti, ma anche erogazioni a fondo perduto a carico del bilancio dell'Unione. Prescindendo dalla questione già assai controversa dell'emissione di prestiti comuni, che avrebbero come garanzia il bilancio europeo e che andrebbero dunque rimborsati, la creazione di un Recovery Fund della entità compresa tra mille e cinquecento e duemila

miliardi di euro comporta inevitabilmente il raddoppio del contributo fiscale versato da ciascun Paese, che passerebbe dall'1,1% al 2% del pil, con una redistribuzione che non sarebbe comunque proporzionale.

Questa prospettiva è inaccettabile per tanti altri Paesi che ritengono iniqua la richiesta di solidarietà. Già i rappresentanti di Olanda ed Austria si erano dichiarati assolutamente contrari all'emissione di eurobond. I Paesi con alto debito pubblico vanno puniti: non solo sono colpevoli di non aver tenuto le finanze in ordine, ma ora chiedono impudentemente aiuto all'Unione reclamando grant, veri e propri regali, il cui costo ricadrebbe su chi invece ha rispettato le regole. Hanno in mente la tonnara, come si fece senza pietà alcuna nei confronti della Grecia: aspettano di veder sanguinare questi Paesi, colpiti ripetutamente dall'arpione dei mercati. Ogni rinvio fa il loro gioco, al massacro, anche se il rischio è la dissoluzione della Unione in tre tronconi.

La Commissione cerca di mediare, supportata in ciò dalla Germania che comprende a pieno la drammaticità della situazione che può dar luogo a esiti dirompenti. Si rinvia la resa dei conti, accampano la necessità di nuovi approfondimenti tecnici e giuridici, mentre si fronteggia un conflitto politico profondo e la oggettiva impossibilità di procedere in tempi immediati, effettuando erogazioni entro il primo semestre dell'anno. Si prepara il gioco delle tre carte: i Paesi forti riceveranno fondi enormi per la trasformazione tecnologica e per sostenere le loro imprese impegnate nella competizione globale con Usa, Cina e Russia, concretizzando il sogno del Commissario europeo all'Industria, il francese Thierry Breton. I Paesi deboli saranno tacitati con gli aiuti centellinati e condizionati per l'emergenza sanitaria: le distanze competitive tra i due gruppi si faranno siderali. In questo modo, probabilmente, la Germania si comprerà l'assenso francese mentre l'Italia, che avrà tirato la volata al rinato Asse, sarà fatta a pezzi da entrambi.

Se la paura dell'epidemia ha raffreddato gli animi, ora non basta. E infatti, un po' dappertutto in Europa si forza la cessazione del lockdown. Il rischio che il sostegno europeo tardi, o non giunga affatto, è troppo elevato: bisogna far da sé e comunque prepararsi a un nuovo assetto, al dopo, prendendo atto del possibile fallimento di questa Unione.

La Bce compra tempo per tutti. I Mercati dicono la loro, scommettendo senza isteria: non hanno nessuna voglia di provocare il collasso di nessuno, tanto meno dell'Italia. La Bce punta al contenimento dei danni, offrendo tempo alla Commissione e al Consiglio europeo: ma le sue iniziative, sia in termini di eliminazione della capital key per gli acquisti dei titoli di Stato nell'ambito del Pepp, sia con la riduzione della qualità dei titoli ammissibili come collaterali, apre uno squarcio nel vincolo che deve caratterizzare la sua attività: non si può sostituire la manovra monetaria a quella fiscale, sollevando gli Stati dall'obbligo di rispettare le regole di bilancio. Il divieto posto alla fiscalizzazione della moneta, a un uso che distorca le relazioni economiche e finanziarie a favore degli Stati, rappresenta un fondamento della costituzione tedesca, e così è stato recepito a pieno nei Trattati dell'Unione: la stabilità dei prezzi non ne è che un corollario, uno svolgimento

ancillare. La verifica della sostenibilità dei debiti pubblici, e la loro preliminare ristrutturazione in vista della concessione di aiuti finanziari, comunque successivamente condizionati, sono stati il caposaldo degli interventi in Grecia. A questi principi si ispira senza deroghe anche la riforma del Mes, momentaneamente sospesa.

Le forzature in corso da parte della Bce prestano il fianco a una reprimenda da parte della Corte di Karlsruhe, che si pronuncerà il prossimo 5 maggio. Sarà questo un altro passaggio cruciale: eventuali limiti posti alla azione della Bce non sarebbero immediatamente azionabili, in quanto impegnerebbero solo il rappresentante tedesco. Se però non venissero immediatamente recepiti, si avrebbero conseguenze dirompenti: la prevalenza della legge fondamentale tedesca sull'illegittimo svolgimento del diritto europeo sarebbe fatta valere in modo inflessibile.

I mercati finanziari, al di là delle ovvie tensioni in un momento così complesso, sembrano aver scommesso su una tenuta dell'Italia e a favore di una soluzione nazionale anziché europea: prevedono un ruolo attivo della Bce, sempre più assimilato a quello della Federal Reserve, della Banca del Giappone o della Banca d'Inghilterra. Portano così alle estreme conseguenze l'alternativa di un'Italia che, per superare la crisi, faccia da sola. Invece di accanirsi, vellicano, rassicurano. C'è molto di geopolitica e di sostegno dell'Anglosfera, andando a vedere la composizione delle offerte che sono state avanzate nell'ambito della recentissima riapertura dell'asta sui titoli di Stato italiani.

Sono queste le lenti attraverso cui leggere la ricomposizione in corso degli assetti nazionali, europei e globali.

I blocchi, in Europa, sono ormai tre. C'è un'area atlantico-mediterranea, composta dai famigerati Piigs di cui fanno parte Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna, che fanno blocco unico insieme a Francia, Belgio, Malta e Lussemburgo: chiedono un maggiore impegno e solidarietà a livello europeo. C'è l'osso tedesco, composto da Germania, Austria, Olanda e Danimarca, che si oppone come sempre a qualsiasi trasferimento generalizzato, prima ancora che alla condivisione dei debiti. Infine, c'è il Gruppo di Visegrad, composto da Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia: fa da sè, ormai da tempo; rappresenta il nuovo antemurale nei confronti della Russia. Sarebbe superficiale, ora, sorvolare sull'appoggio strumentale che alcuni di questi Paesi potrebbero dare al fronte dei rigoristi nella contesa in corso: servirebbe ad accelerare la fine dell'Unione e la conseguente valorizzazione del loro ruolo geopolitico.

La Germania è finalmente isolata: a un secolo dal divampare della Rivoluzione sovietica, ha perso il ruolo geopolitico su cui ha sempre lucrato sfacciatamente per mantenersi al centro degli equilibri europei, e per non pagare i danni di due guerre mondiali.

Esiti e riassetti europei si legano, a loro volta, agli equilibri geopolitici e finanziari globali.

Il driver del cambiamento ha una dinamica violentissima, e un unico nodo. Da una parte, ci sono coloro che vogliono mantenere fermo il modello di globalizzazione economica iniziato negli anni Ottanta ed a cui corrispondono altrettanti contesti geopolitici di cui

L'Unione europea è parte. Questa, che fu originata come blocco nordatlantico in funzione antisovietica, vorrebbe farsi finalmente protagonista globale, sotto la guida franco-tedesca: il Patto di Aquisgrana, questo annunciava. Dall'altra parte si muove l'America di Donald Trump che, sin dal G7 di Taormina in cui fece il suo esordio, ha rimproverato aspramente all'Europa questo atteggiamento scorretto: mentre, come gli Stati clienti dell'Impero romano, beneficia ampiamente delle opportunità offerte dal mercato americano e delle garanzie di sicurezza globale di cui gli Usa si fanno carico, ambisce ad avere un ruolo autonomo e talora antagonista. Troppo comodo.

I fautori della strategia di contenimento, a cui segnatamente vanno ascritti anche Papa Francesco e la Cina, hanno un unico interesse: ingessare il sistema attuale, congelandolo in attesa che l'ondata di piena trumpiana si esaurisca. Si tratta dunque di resistere per altri cinque anni. C'è dunque l'interesse a legare l'Italia a un debito europeo fortemente condizionato, così come è stato per la Grecia, approfittando della crisi sanitaria. Sarà inutile, a quel punto, svolgere le elezioni e magari cambiare maggioranza nel 2023: quando un Mou di impegni è stato firmato, e si è ceduta la sovranità sulle politiche fiscali, il gioco è fatto. Anche un più consistente bilancio europeo, così come il Mes e il programma Sure, hanno il medesimo fine: rendere l'Unione sempre più determinante, insostituibile.

L'alternativa, che pure è stata prefigurata, secondo cui senza una risposta a livello europeo che innovasse gli strumenti in atto l'Italia farebbe da sola, rappresenta una conseguenza sul piano geopolitico, non certo una prospettiva di ordine solo finanziario. Serve a far capire la portata della partita in corso, non a prospettare un'alternativa cui si ambisce: senza la solidarietà europea, sarà la forza delle cose, e quella della finanza internazionale, a trascinare l'Italia nell'Anglosfera. D'altra parte, il Memorandum che il presidente Trump ha inviato l'11 aprile scorso a tutte le amministrazioni sollecitandole a intervenire a favore dell'Italia, "uno degli alleati più stretti e di vecchia data", rappresenta un gesto assai più che simbolico: ricorda l'approccio che Londra tenne nei confronti dell'Italia nel 1915, e che si concluse con l'abbandono da parte nostra dell'Alleanza con Austria e Germania. L'Italia era decisiva per aprire un nuovo fronte.

Tutto si tiene, dunque: la soluzione della crisi in corso è funzionale al riassetto geopolitico globale. E l'Italia è, come sempre, nel vortice.